

Jack White

Al di là dell'oceano

SINEMA EDITORE

Jack While

“Al di là dell'oceano”

Proprietà letteraria riservata.

© 2007 Daniele Ficco

© 2007 Sinema Editore

di Daniele Ficco, Milano

www.sinemaeditore.com

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con un qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione dell'autore.

COPERTINA: SINEMA EDITORE

STAMPA: GLOBAL PRINT, GORGONZOLA (MI)

ISBN 978-88-95622-00-2

Jack While

AL DI LA' DELL'OCEANO

SINEMA EDITORE

A Nadine

Aveva gli occhi di chi, in fondo, ci sta ancora pensando; lo sguardo poggiato su quegli occhiali che l'avevano accompagnata in tanti viaggi e in tanti posti al di là dell'oceano, dove pensava che lui non l'avrebbe mai raggiunta.

È strano come uno dei più grossi sogni dell'uomo sia quello di volare ma che poi la maggior parte delle persone, o perlomeno buona parte di esse, siano terrorizzate all'idea di farlo.

Per quanto lo riguardava riusciva a cavarsela dicendo che tutto ciò che cercava si trovava sulla terra e che, se non vi avesse tenuto i piedi ben piantati, avrebbe rischiato di perdersi qualche cosa.

Perché, se fosse successo qualche cosa di importante, non sarebbe di certo voluto mancare;

“E se quel qualcosa di importante accadesse al di là dell'oceano?”

gli si domandava.

“Se proprio ci dovrò andare, dall’altra parte dell’oceano, sarà nella carrozza di un treno.”

Chi lo ascoltava rimaneva perplesso poiché le stravaganti parole pronunciate si ponevano in contrasto con la convinzione che sosteneva il suo sguardo e che faceva credere che tutto ciò un giorno sarebbe veramente stato possibile.

E infatti quella stessa sera lui era lì, dall’altra parte dell’oceano.

Lo sguardo di lei in quel momento oltrepassò le lenti di quegli occhiali colpevoli, forse, di non averle fatto vedere tutto ciò che la vita le aveva offerto.

Rimasero lì a guardarsi senza sembrare troppo sorpresi dell’incontro;

lei, seduta ad un tavolo, continuava a bere il suo Daiquiri tenendo lo sguardo fisso su di lui, in piedi a pochi tavoli di distanza.

Appoggiato a una colonna con una mano in tasca e con un braccio teso a sorreggersi lasciava intravedere un orologio.

Era la prima volta che lo portava al polso perché sosteneva che lo scorrere di quelle lancette non era poi così importante; perché il tempo non avrebbe mai cambiato ciò che per lui era veramente importante.

E una volta tanto non furono necessarie parole per sostenere la sua tesi.

Era tutto lì in quell'attimo, in quello sguardo e in promesse che neanche un mentitore d'eccellenza si sarebbe mai sognato di fare.

Avvicinandosi al tavolo diede l'opportunità alla sua voce di schiarirsi per liberarsi da quel whisky che non avrebbe comunque bevuto:

LUI: "Credevo mi saresti venuta a prendere alla stazione."

LEI: "Ho chiesto in giro ma per oggi non era previsto nessun treno in arrivo dall'Italia."

LUI: "Beh... evidentemente qualcuno si è sbagliato."

LEI “Già... per te sono sempre gli altri che sbagliano.”

LUI “Vedo che la mia lontananza ti ha tolto il piacere di contraddirmi.”

LEI “Sai, sono felice.”

LUI “Fino a un minuto fa non lo sembravi tanto.”

LEI “Intendo dire che sono felice di vederti... non pensavo che saresti venuto fino a qua.”

LUI “Mi avevano assicurato che qui a Cuba c'erano delle conchiglie bellissime e ci si poteva sentire dentro il mare... e che mare... l'oceano è un gran bel sentire. Non credi?”

LEI “Le onde sono molto alte e possono far paura.”

LUI “E quella fede al dito?... Non ti ha messo paura?”

LEI “Non ho nessuna fede al dito.”

LUI “Già, nessuna fede... Il tuo problema è propri questo. Non hai fede.”

LEI “Come l’hai saputo?”

La risposta era in quello sguardo interrogativo che lei conosceva molto bene e che in un attimo la riportò indietro, dall’altra parte dell’oceano.

LEI “Quando lo hai saputo?”

LUI “Solo poche ore fa...”

Ero sulla spiaggia in riva al mare e osservavo come il vento gonfiasse le vele e portasse le navi in mezzo all’oceano.

Pensavo che ci deve volere un bel coraggio a stare là in balia del vento. Per quanti calcoli si possano fare bisogna comunque avere molta fiducia nel vento.”

LEI “Scusa devo accendermi una sigaretta.”

Era un modo di interrompere il discorso e allo stesso tempo di prendere più concentrazione

per continuarlo che lui conosceva molto bene e che in un attimo lo riportò indietro dall'altra parte dell'oceano.

Accesa la sigaretta, si mosse i capelli e continuò la conversazione:

LEI "Allora dicevi?... Eri lì a guardare il vento...?"

Poi le cadde l'occhio sull'orologio e si interruppe nuovamente con la domanda:

LEI "Devo fare una cosa! Ti spiace se ci vediamo più tardi?"

LUI "Nessun problema... è in vigore l'orario estivo e l'ultimo treno è già passato. Mi toccherà rimanere qui a Cuba per stasera."

Doveva essere qualcosa di veramente importante per lasciare che la risposta sostasse sulle mie labbra. Vi sembrerà strano ma sapevo dove si stesse recando.

*Poche ore prima, quando il sole ancora
riscaldava la sabbia, nel mio guardare il vento
fui distratto da qualcuno.*

*Ero seduto sul bagnasciuga quando mi sentii
toccare dentro.*

*Mi girai e vidi una bambina che mi
appoggiava una conchiglia sulla spalla e mi
chiedeva se per caso ne avevo viste in giro di
più belle.*

*“Non ho mai visto niente di più bello” le
risposi.*

*Poi si sedette vicino a me e iniziò a giocare
con quella conchiglia.*

*Ogni tanto si fermava e mi fissava con quei
due grossi occhi castani per poi riprendere di
nuovo a giocare.*

*E fu così che in quegli occhi io iniziai a
guardare al di là dell’oceano.*

Era la prima volta che vedevo Amandine.

Stava lì in piedi in mezzo al corridoio dell'università con una sigaretta in mano, spenta.

Pensai subito che le piacesse molto mettersi in mostra e che se qualcuno per sbaglio non l'avesse notata in qualche modo avrebbe richiamato la sua attenzione. Così, in maniera sistematica, ogni qual volta doveva accendersi una sigaretta iniziava la sua sfilata.

D'altronde più tardi mi avrebbe confessato che il suo sogno era quello di entrare nel campo della moda.

Mi ricordò subito quel fare spensieratamente malizioso che Norma Jean Backer portò sugli schermi di Hollywood vestendo i panni di Marilyn Monroe.

Per Amandine il corridoio dell'università era come Hollywood.

Gli sguardi dei ragazzi i suoi applausi.

Il paragone con Marilyn Monroe si mostrò più tardi particolarmente azzeccato; decisi di rimanere più a lungo, oltre lo spettacolo.

Mi fermai nel suo camerino di star dove teneva appese al muro tutte le sue insicurezze.

Vicino allo specchio si confondevano dietro la sua immagine fino a farla sembrare reale.

Io non feci altro che bussare a quella porta e tutto scivolò via da sé.

Mi disse che la porta era aperta e che se avessi voluto mi avrebbe fatto fare un giro sulla sua limousine.

La proposta mi sembrò subito piuttosto allettante anche se sapevo che un giorno da quella limousine ci sarei dovuto scendere e il prezzo da pagare sarebbe stato salato.

Non andò esattamente così o perlomeno non fui io a dovere pagare il conto.

Penso fu la sua incoscienza a chiedermi di restare anche quando il pretesto di un libro aperto sembrò ormai troppo prevedibile.

E fu così che cena dopo cena, quando il buio calava sulle strade attorno all'università, Amandine si toglieva il trucco da quel viso mostrando le guance paffute che tradivano quell'apparenza di femme fatale.

Passavamo molte ore insieme; ma nessuno dei due sapeva dove saremmo arrivati.

Entrambi sapevamo che era importante rimanere lì ma non riuscivamo a capire il perché.

Arrivavamo da posti diversi ma forse un giorno ci saremmo trovati nello stesso luogo e se ci fossimo persi per strada sarebbe stato davvero imperdonabile .

Credo di non sbagliarmi quando dico che di inconciliabile avevamo solo il punto di partenza.

*Era la prospettiva, il punto di vista che
avevamo a renderci incompatibili.*

*Mio dio di tutte le parole contenute in un
vocabolario ho scelto probabilmente la parola
meno appropriata: incompatibili.*

*D'altronde con Amondine era proprio così: la
cosa che sembrava più giusta e appropriata un
minuto dopo lasciava perplesso anche il più
tenace dei coerenti.*

*Ma per conoscere veramente una persona
bisogna avere il tempo di conoscere la sua
storia.*

*E fu così che in un bar a pochi metri
dall'università iniziai a conoscere Amandine.*

*Stavamo seduti a quel tavolo; era sera dopo
cena e gli inservienti cominciavano a
sbaragliare tavoli e sedie apprestandosi alla
chiusura del locale. Facevano tutto quasi
senza farsi sentire e vedere quasi a capire
l'importanza di ciò che Amandine mi stava
raccontando.*

Stavamo seduti a quel tavolo e fuori pioveva.

La luce di quel locale sembrava proteggerci dal resto del mondo e da ciò che di lì a poco lei mi avrebbe confessato.

I suoi genitori erano separati in casa ed era una situazione che si protraeva da prima ancora che si potesse udire il suono delle prime parole pronunciate in francese dalla piccola Amandine.

A proposito: di francese Amandine, e se l'aveste conosciuta lo potreste confermare, aveva solo il nome. C'era una dubbia origine franco-siciliana nella sua famiglia; era un po' come quegli abiti troppo eleganti indossati per una serata che di appariscente non aveva proprio nulla tranne che il vestito stesso.

Quella sera invece mi lasciò proprio di sasso quando, con non poche esitazioni e inibizioni, portò a termine il suo racconto.

Le era stato rubato qualcosa di importante che, ingenerosamente, qualcuno aveva ben pensato di calpestare.

La sua adolescenza era affogata nel cinismo di chi forse dalla vita non aveva ricevuto molto.

Una adolescenza fatta di sogni infranti prematuramente.

Nessuna violenza fisica, come qualcuno potrebbe pensare, ma quanto basta per confondere i sogni con le illusioni e convincersi che entrambi svaniscono con il sorgere del sole.

Lì ebbi la prima esitazione che sarebbe stata in futuro la mia preoccupazione più grande.

Non potevo andarmene dopo che mi aveva affidato i suoi segreti più intimi; li misi sotto la giacca per ripararli dalla pioggia, e mi avviai verso casa dopo averla riaccompagnata.

Sulla strada del ritorno quella sera ripensai a tutto ciò che Amandine mi aveva raccontato e a come, uscendo da una porta di servizio del locale che aveva ormai abbassato le serrande, tutto di lei mi sembrava così diverso.

I giorni seguenti continuammo con le nostre storie; si scherzava... anzi si rideva proprio di gusto anche su cose che di per sé avevano poca voglia di far ridere. Non era l'episodio o la storia in sé che era divertente ma ciò che diventava quando era lì insieme con noi.

Qualsiasi racconto acquistava un valore che lo rendeva speciale.

È difficile descrivere tutto questo a chi a quei momenti non poteva assistere; ed era ancora più arduo immaginarsi qualcosa di altrettanto magico che non fosse stato lì presente.

Passavano le settimane e il pensiero si fece più coraggioso e convincente ma le intenzioni sostavano ancora sotto un portone.

Sentivo in Amandine la smania di raccontarsi.

Aveva scelto me come confidente più intimo.

Ci conoscevamo solo da poche settimane ma sapevo di lei più di quanto avevo mai saputo di ogni altra ragazza.

Io stavo lì e ascoltavo la sua storia.

Sapevo che, con certe intenzioni, mi sarei dovuto fermare prima con le parole.

Ma qui era entrato in ballo qualcosa di più che potesse identificarsi in una precisa intenzione.

Era tutto così veloce ed intenso. Era come se fossi stato presente nel suo passato. In qualche modo avevo assistito alla sua prima volta, all'emozione e al turbamento.

Mi rendevo conto che, rispetto al suo passato, ero solo uno spettatore attento, ma questo mi fece diventare di lei tutto così familiare.

Non c'era niente di mio nel suo passato e questo mi portò a guardare con rispetto chi ne aveva fatto parte.

Per quanto possa avere avuto conseguenze negative ogni storia ha una sua dignità e ha il diritto di essere raccontata.

Avevo una dannata fretta, avendo intuito quello che di lì a poco sarebbe accaduto.

Perché da dove venivo sapevo che per ottenere qualcosa di veramente speciale bisognava coglierla al volo.

L'intuizione assumeva il suo valore più alto nel tempismo, e ciò che non fosse stato vissuto sarebbe sicuramente andato perso.

Mi sentivo forte: più forte di qualsiasi altra cosa.

Mi ricordo che le dissi che se ci avesse creduto con me tutto sarebbe stato possibile; e che un giorno l'avrei portata al di là dell'oceano.

Le regalai una conchiglia nella quale, poggiandoci sopra l'orecchio, avrebbe potuto sentire tutti i sogni dai quali era stata costretta a scappare; li aveva sussurrati nella conchiglia quando ancora il suo sguardo era sereno e la menzogna non conosceva il suo nome.

Le parole che le sussurravo per farla addormentare avevano una dolce eco che mi rassicurava che avessero il giusto suono e la giusta intonazione.

Ma a portarci fino a quel punto fu qualcosa di diverso: una danza sensuale che Amandine aveva coreografato per me.

Me ne stavo lì a guardare ogni suo piccolo movimento e tutto di lei mi sembrava così sensuale.

Cercai di immaginarmi come sarebbe stato; non fu molto difficile anche se avevo la netta sensazione che quello spettacolo sarebbe finito prima del gran finale. Ma se ci fosse stata una festa, di certo avrei tirato fuori uno smoking e avrei brindato con lei.

Ricordo ancora quel pomeriggio; Amandine mi invitò a salire nella casa che aveva preso in affitto proprio dietro l'università.

Appena entrati nell'appartamento mi disse che sarebbe andata a mettersi qualcosa di più comodo addosso.

Quando tornò mi resi conto che gli abiti che indossava le stavano veramente comodi addosso.

Ci fu un momento in cui la situazione mostrò il suo volto più ruvido.

Ci guardammo negli occhi e il sipario crollò sul palcoscenico devastandone l'intera scenografia.

Ci guardammo intorno e vedemmo che tutto era finto: quelle pareti, quel letto, quella casa; niente di ciò che c'era lì intorno le apparteneva.

Era una casa vuota; era proprio come il mio smoking: in affitto.

Decidemmo di uscire da quella casa e poco dopo successe qualcosa che cambiò definitivamente le cose.

Lo spettacolo era finito.

Si erano accese le luci a Hollywood e una stella cadde dal firmamento.

*Amandine da quel momento si sentì nuda;
spogliata da un povero deficiente.*

D'altronde era proprio così che mi sentivo.

*Andammo al cinema quella sera e ricordo che
mentre passeggiavamo davanti alle
innumerevoli sale del centro, lei mi indicò il
film che avrebbe voluto vedere.*

*Certe cose non succedono per caso. Ne sono
convinto.*

*Amandine era infastidita da tutte quelle
coppiette che per strada giravano mano nella
mano. Quella immagine non la riguardava.
Non voleva farne parte; perché da dove veniva
quell'immagine rappresentava sofferenza e
menzogna.*

*Ma su quello schermo c'era una coppia
speciale.*

*Quel film mostrava qualcosa che sarebbe
durato anche quando le luci si sarebbero
accese.*

Fu lì che Amandine mi strinse la mano forte quasi a volermi trasmettere le emozioni che in quel momento le accarezzavano l'anima.

Amandine faceva delle cose delle quali non si rendeva conto e io sapevo che le mie mani quelle emozioni le avrebbero lasciate passare.

Sapevo anche che questo le avrebbe messo paura. E fu così che, quando le luci si accesero, Amandine vide quelle Coppiette per strada che camminavano mano nella mano.

E sentì che quell'immagine non le apparteneva.

Perché da dove veniva quell'immagine rappresentava solo sofferenza e menzogna.

Per un attimo prese per mano la conchiglia che le avevo regalato ma non ebbe il coraggio di appoggiarci sopra l'orecchio e ascoltare.

Ci incontrammo ancora il giorno seguente. Lo sguardo di Amandine ostentava tutte le sue paure più nascoste come se fossero le uniche certezze che aveva. Ci fu il primo vero grande

scontro. Subito mi accorsi che non stavo combattendo contro Amandine, ma in realtà, stavo affrontando tutte le persone che, magari senza saperlo, le avevano fatto del male.

E insieme a loro tutte le paure che in prima linea mostravano il loro volto più insidioso.

Ne riconobbi qualcuna che appena mi vide depose le armi e si arrese.

Perché da dove venivo il mio nome riecheggiava come il nome di un grande guerriero. Amandine mi guardava battermi con orgoglio e coraggio e decretò la mia vittoria nel suo ruolo di giudice imparziale.

Mi distesi su una spiaggia a riposarmi dalle fatiche della battaglia e trovai il suo verdetto in una lettera.

Quella fu la prima volta che ebbi la sensazione di trovarmi al di là dell'oceano.

Aveva ventun anni quando la conobbi e aveva ventun anni quando decise di lasciare le scene della celebrità.

Sarebbe stato veramente un addio?

Da dove venivo avevo capito che un addio era per sempre.

Forse perché per me le incertezze non sono mai state buone compagne di letto.

Sapevo che la notte non avrei potuto sognare se mi fossi addormentato con loro accanto.

Avevo ventisei anni quando la conobbi e avevo ventisei anni quando mi accorsi che i miei capelli non erano più protagonisti assoluti del mio aspetto fisico.

*Davo molta importanza al mio aspetto fisico, in special modo in quel momento **in cui** ogni particolare sembrava poter cambiare la direzione del vento.*

C'erano in giro voci che Amandine facesse ancora spettacoli per chi non si fosse accorto di ciò che stava accadendo.

Almeno queste erano le mie sensazioni.

Arrivò anche il mio compleanno e la sera alle otto sarei dovuto andarla a prendere a casa sua.

Quella casa in affitto proprio dietro all'università.

Avevo la possibilità di scegliere un'automobile che fosse adatta alla serata.

A volte mi capita di fare delle scelte scoprendone poi solo più tardi il vero significato. Mi presentai con un Maggiolone Volkswagen, uno dei primi modelli. Bisognava continuamente dare gas per tenere il minimo e ad ogni semaforo il motore regolarmente si spegneva.

Con Amandine era proprio come con quella macchina. Decisi allora che sarebbe stata lei a guidare per quella sera.

Aveva l'aria di divertirsi molto; era una sfida contro se stessa e i miei occhi erano catturati da quella sfida.

Trovavo molto sensuale quel suo modo di spingere il piede sull'acceleratore per cercare di non far spegnere il motore.

Ogni tanto l'auto si fermava fino a fermarsi del tutto, così che io dovevo scendere sotto la pioggia a spingere. Quella scena era l'esatta rappresentazione di quello che tra noi stava accadendo.

Ero entrato nella sua vita innescando un qualcosa che pure io stentavo a tenere sotto controllo. Un conflitto in Amandine che la portò a condurre quasi una doppia vita tenendomi nascosta la sua, ormai per me segreta, vita da star. Nacquero anche dentro di me sensazioni contrastanti.

Avevo ancora vivo negli occhi quel “come sarebbe stato” e sapevo che la smania di Amandine di esibirsi sul palcoscenico era ancora presente.

A dire il vero questo non mi dispiaceva affatto.

Di lì a pochi giorni Amandine avrebbe lasciato quella casa presa in affitto, per

*tornare a dormire e forse a sognare in un letto
che era il suo.*

*Qualcosa era cambiato dall'ultima volta che
ci aveva dormito.*

*Tutto lasciava presagire che Amandine
sarebbe stata solo un'amante.*

*Poteva scegliere il modo e con chi esserlo ma
non sarebbe potuta essere niente di diverso.
Perché da dove veniva le era stato insegnato
che si potevano vivere più vite nella stessa
vita. Ma credo che in fondo anche lei sapesse
che così facendo di vita non ne avrebbe vissuta
nemmeno una.*

*Mi aveva parlato tante volte della sua casa
tanto che me ne ero fatto un'idea precisa:
precisamente sbagliata. O lei non era capace
di descrivere una casa o io avevo
un'immaginazione molto personale.*

*Quando entrai nella sua stanza mi misi a
scrutare tutte le cose che accuratamente
custodiva appoggiate su un mobile, sulla*

scrivania e sul letto. Mi colpì subito il letto: grande, un letto da star.

Era una stanza piena di ricordi. Vi entrai due volte. La seconda volta, notai che una conchiglia raccontava che in qualche modo anch'io già facevo parte del suo passato.

Da spettatore attento di quella lontana sera in quel bar ero diventato parte integrante di quella stanza.

È un po' come per chi lavora per Mc Donalds: da direttore generale dell'insalata a general manager delle patatine fritte con maionese.

Un notevole passo in avanti. Contento della mia promozione continuai a osservare la stanza.

Aveva un bagno personale proprio dentro la sua camera da letto separati luno dall'altra da una porta a soffietto. Vidi un paio di slip appoggiati da qualche parte ma non ci feci particolarmente caso. Poiché Amondine mi aveva già mostrato l'intero guardaroba intimo nell'altra casa, quella in affitto. Grande

provocatrice Amandine, proprio come una vera star.

Anche se sembrava una giornata come tante altre, il pomeriggio che aveva preceduto quella mia seconda visita a casa di Amandine era stato caratterizzato da una tempesta di emozioni.

Amandine mi aveva mostrato il calendario completo degli spettacoli che mi aveva tenuti nascosti. A quel punto mi accorsi di aver perso la fiducia in lei oltre che un centinaio di capelli.

Rimasi a casa sua a dormire quella sera; avevo perso l'ultimo treno poiché era entrato in vigore l'orario estivo.

Che dire di quella notte. Potrei dire tante cose oppure starmene zitto.

Posso parlare solo per me. Descrivere le mie sensazioni. Quello che so è che quella notte cambiò le cose e anche di parecchio.

*Amandine mi mostrò parte di quel repertorio
che l'aveva resa una star.*

*Se mi avessero chiesto prima di quella notte
con chi avrei voluto fare sesso avrei indicato
Amandine.*

*Se dopo quella notte mi avessero chiesto cosa
avrei voluto fare con lei, io avrei risposto che
con Amandine ci avrei fatto l'amore solo se
avessi potuto guardarla negli occhi.*

*Perché quella notte era buio e non ci si
riusciva a guardare negli occhi o forse io
quella notte gli occhi li avevo tenuti chiusi.*

*Quella fu praticamente l'ultima volta che ci
vedemmo; si fa per dire.*

*Le avevo fatto diversi regali, piccole cose ma
significative.*

L'ultimo fu un mazzo di rose blu.

*Non penso che Amandine capì mai il
significato di quelle rose.*

Il fatto che le nostre strade si stessero separando era la testimonianza più viva che lei non aveva per nulla capito il significato di ciò che avevo cercato di donarle con i precedenti regali.

Quelle rose, per quanto fossero belle, rappresentavano un regalo che chiunque le avrebbe potuto fare ed era proprio come chiunque altro che lei mi aveva trattato. Per la seconda volta nel giro di pochi giorni mi sentii un povero deficiente.

Partii per il mare e mi resi conto che tutto quello che avevo detto era come se fosse stato scritto sulla sabbia; bastava la più piccola delle onde a cancellare via ogni cosa.

Non ebbi più notizie di Amandine per un anno intero, e le prime che mi arrivarono giunsero

dalla Francia. Già: su consiglio della madre, Amandine decise di attribuire un senso a quelle tanto decantate origini franco-siciliane. Tra la Sicilia e la Francia Amandine scelse Parigi perché disse che doveva assolutamente “internazionalizzarsi”.

Si internazionalizzò con un francese di dubbia bellezza con un nome che adesso non ricordo ma ricordo che mi faceva venire una gran voglia di mangiare del formaggio; francese ovviamente.

“Vive la France” urlò la madre appresa la notizia.

Finalmente qualcosa di veramente francese sarebbe potuto entrare a far parte della famiglia.

La madre cominciò a comprarsi tutta roba francese con i soldi vinti al lotto, giocando i numeri che regolarmente la figlia dava.

Amandine sarebbe dovuta rimanere solo un semestre in Francia ma, sulle ali del suo grande amore per “Fromage”, decise di

prolungare la sua internazionalizzazione trasferendosi con la madre e la nonna a Paris.

Il padre restò in Italia a rispondere a tutti gli amanti delusi dalla figlia. Solo dieci erano dell'università che vide Amandine laurearsi.

Amandine trovò subito impiego presso una grossa agenzia pubblicitaria.

Il marketing era infatti il settore nel quale si era specializzata.

Aveva a che fare con importanti marchi e pubblicizzava svariati tipi di prodotti.

Una volta le fu affidato il compito di organizzare la campagna pubblicitaria per una nota marca di acque minerali.

Era il primo grande compito che le veniva assegnato. Per questo motivo fu deciso di affiancarle un certo "Ferrarel" che avrebbe avuto la funzione di tutor mettendo a disposizione la sua maggiore esperienza.

Fu così che Amandine si internazionalizzò pure con Ferrarel.

Una sera i due si fermarono oltre l'orario di lavoro per discutere del progetto al quale stavano lavorando. Le luci degli uffici adiacenti erano tutte spente ormai già da qualche ora e, nella stanza dove Amandine si era intrattenuta, c'era una luce che non prometteva niente di buono.

Lo schermo del computer illuminava il volto di Amandine.

Per un attimo quella luce la riportò su quel palcoscenico che ormai aveva abbandonato da qualche anno. Si sentì addosso in un istante gli occhi di tutti coloro a cui aveva dovuto rinunciare dal giorno in cui si era sposata.

Lo sguardo di Amandine si fece torbido e i suoi pensieri scivolarono sul divano vicino alla scrivania.

Un'ora più tardi, Amandine uscì da quell'ufficio con l'aria di chi, in fondo, non aveva fatto nulla di male.

Tornando a casa Amandine accese la radio sintonizzando la frequenza su una canzone che le suonò immediatamente familiare.

Non riusciva a comprendere il testo poiché quella canzone era cantata in inglese. Dovete infatti sapere che uno dei motivi per i quali Amondine non poté scegliere un paese anglofono per il suo ultimo anno di università fu proprio perché le sue conoscenze di inglese non le permisero di ottenere un punteggio adeguato.

Ma chi aveva scritto quella canzone aveva la capacità di entrarle nell'anima anche solo con la musica. Si sentì penetrata e toccata nella sua parte più profonda.

Amandine arrivò sotto casa prima ancora che la canzone fosse finita e rimase lì, sotto casa, ferma ad aspettare che quella melodia terminasse.

Entrò in casa, si mise a letto e si fece cullare da quella melodia che la accompagnò nel sonno più sereno.

Pochi giorni dopo, la creazione della campagna pubblicitaria fu portata a termine. Furono convocati tutti nella sala riunioni per la proiezione del filmato promotore della campagna.

Dopo essersi complimentato con il direttore del montaggio, il gran capo diede ordine di far partire il filmato.

Amandine era visibilmente soddisfatta del proprio lavoro e attendeva con ansia l'inizio della sua consacrazione.

Le luci nella sala riunioni si spensero e partì finalmente la proiezione accompagnata dalla musica: quella canzone; la stessa che l'aveva accompagnata a casa poche sere prima.

Quella canzone era lì, presente alla sua consacrazione. La cullava anche nel momento della vittoria. Finito il filmato le luci si accesero e gli applausi dei presenti disegnarono un sorriso di soddisfazione sul volto di Amandine.

La gloria personale che in quel momento stava vivendo non le fece passare di mente quella canzone. Tra un brindisi e l'altro trovò infatti il tempo di chiedere al direttore di montaggio di chi fosse quella musica.

Le fu dato un cd che conteneva quella canzone ma il nome scritto sopra non le diceva niente. Era probabilmente un nome d'arte.

La sera quando usciva dal lavoro spesso Amandine andava direttamente fuori a cena con suo marito. Erano spesso in compagnia di qualche altra coppia. Le conversazioni scorrevano via veloci. Si discuteva di lavoro, per lo più, ma anche di teatro e di libri.

Amandine aveva letto molti libri e ogni volta pensava che il successivo sarebbe stato migliore del precedente.

Aveva un'educazione classica della quale andava molto fiera.

Ricordo che ne parlava spesso, ma da quando era lì in Francia non sentiva più quel legame con quella scuola, quella classe che aveva

avuto un ruolo così importante nella sua formazione. Provava un po' di nostalgia per l'Italia ogni qual volta non riusciva a descrivere i suoi ricordi.

I racconti dell'adolescenza sembravano così vuoti di fronte a quelle persone.

Ma, in fondo, lei sapeva che non era così. Il suo accento italiano non tradiva quasi più un francese oramai quasi perfetto. Tuttavia le mancava il suono delle parole pronunciate in italiano. Per quanto il francese non aveva per lei ormai più alcun segreto, le mancavano le sfumature e le sensazioni che la sua lingua d'origine sola riusciva a trasmetterle.

Una sera parlando con la madre Amandine decise di prendersi una vacanza per tornare in Italia. Il pretesto fu quello di stare un po' sola con lei.

Amandine sapeva che entrambe avevano bisogno di tornare in Italia.

Vedeva negli occhi di sua madre un desiderio di quiete e capì che c'era un altro motivo che

andava ben oltre la nostalgia e il desiderio di una vacanza a riportare sua madre in Italia.

Per un attimo Amandine ci sperò ma da dove veniva aveva imparato a non crederci troppo.

Appena l'aereo atterrò a Milano Amandine sentì che qualcosa stava per succedere. A prendere Amandine e sua madre all'aeroporto ci andò suo padre. Nel tragitto verso casa i suoi genitori parlavano a voce molto bassa per non disturbare la figlia seduta sul sedile posteriore.

Parlavano di cose molto semplici, cose di tutti i giorni.

La notte scorreva fuori dalla macchina a la strada sotto andava via veloce.

Il suono di quelle voci nel dormiveglia di Amandine la riportarono indietro nel tempo, quando su quel sedile ci stava distesa per intera.

Fu allora che si sentì veramente a casa.

La mattina dopo si svegliò nel letto dove aveva dormito per tanti anni.

Quella stanza piena di ricordi: alcune cose le sembravano molto lontane, altre molto vicine. Vide quella conchiglia appoggiata sul letto e si accorse che qualcuno l'aveva spostata. Amandine aveva ancora un desiderio che non si era realizzato. Pensò che era talmente impossibile che si verificasse che era quasi inutile anche solo pensarci.

Tuttavia si ricordò il significato di quella conchiglia. La prese in mano e ci sussurrò dentro ciò che non aveva mai avuto il coraggio di desiderare.

La mattina seguente decise di passare la giornata con i suoi genitori. L'atmosfera era distesa. Quel telefono poggiato sul tavolino nel soggiorno non suonava ormai quasi più.

La sera quando tornò in camera notò che qualcuno aveva spostato nuovamente quella conchiglia nella sua posizione originale.

Passarono tutti i giorni che la vacanza le aveva messo a disposizione.

L'ultima sera scese le scale che portavano dalla sua camera al soggiorno, per discutere con sua madre degli ultimi preparativi per la partenza.

Arrivò in soggiorno e vide i suoi genitori abbracciati, seduti sul divano.

La testa della madre era poggiata sulla spalla del padre che teneva la donna con dolcezza nelle sue braccia. Non vide le valigie della madre pronte e allora capì che il suo sogno si era finalmente realizzato.

Tornando su per quelle scale Amandine non riuscì a trattenere l'emozione e scoppiò in un pianto liberatorio.

Prese quella conchiglia, la mise nella borsa e giurò che non se ne sarebbe più separata.

Il mattino seguente, prima di andare all'aeroporto, passò a salutare un posto. Andò alla sua vecchia università perché era là che

lui le aveva raccontato che bisogna credere nei sogni.

Ed era là che si erano conosciuti; quel corridoio, quel luogo chiedeva ancora una volta di poter vivere attraverso il ricordo.

Lui le aveva raccontato che quando si va via da un posto bisogna passare a salutarlo e ringraziarlo per quello che abbiamo vissuto.

Lei preferiva un saluto veloce ma quella sera si fermò un minuto di più.

Poi corse all'aeroporto e prese l'aereo che la riportò a Parigi.

Quella sera, se fosse stata capace di dipingere, Amandine avrebbe immortalato i suoi genitori abbracciati su quel divano e quel dipinto lo avrebbe portato per sempre nella memoria.

Durante il viaggio di ritorno dagli altoparlanti dell'aereo suonò una canzone che accarezzò la gioia presente sul volto di Amandine.

La cullava proprio come un sogno che usciva da una conchiglia.

Tornata in Francia Amandine si rese conto che era la prima volta che si trovava da sola in quel paese sempre più straniero.

Il rapporto con sua madre era molto stretto.

Tutto ciò che Amandine aveva fatto nella sua adolescenza lo aveva fatto per compiacere sua madre. Era convinta di dover ottenere sempre la sua approvazione.

Una vita da star era ciò che aveva e ciò che era stato previsto per Amandine. Il consenso del pubblico ne avrebbe decretato il successo.

Era comunque un legame a doppio senso ad unire madre e figlia.

Senza Amandine sua madre si sarebbe sentita persa.

Si crearono un mondo a parte dove tutto era concesso e dove una menzogna veniva custodita come la più grande delle verità.

Perché nessun altro avrebbe capito quella verità che solo loro erano all'altezza di conoscere; o forse perché nessun altro l'avrebbe potuta accettare, quella verità.

Ciò che spaventava Amandine era di non essere accettata e sapeva che, qualunque cosa avesse fatto, sua madre l'avrebbe capita. Così Amandine faceva sempre la scelta che per lei era più comoda senza badare alle conseguenze che questo avrebbe avuto.

Perché per Amandine non c'era niente da vivere che non avesse una fine prestabilita e che, scivolando via, non lasciasse che il ricordo di sé.

Il suo matrimonio fu più tardi l'apparente testimonianza di una emancipazione che Amandine avrebbe avuto nei confronti di sua madre.

Di tutto questo se ne rese conto al suo ritorno a Parigi.

La Francia non le sembrò più casa sua perché in fondo non lo era mai stata.

Quello fu il momento in cui Amandine si sentì allo stesso tempo più libera ma più sola. Sua madre era finalmente tornata in Italia e aveva trovato finalmente, nelle braccia del marito, la quiete che in fondo aveva sempre desiderato. Aveva così riposto altrove le sue attenzioni distogliendole dalla vita della figlia. Amandine era felice per tutto questo ma, nello stesso tempo, sapeva che avrebbe dovuto mettere ordine nella propria vita.

In fondo sapeva però che da quel momento in poi non doveva più essere accettata da sua madre che le aveva finalmente lasciato una sorta di lasciapassare: non ci sarebbe stato più nessuno che avrebbe giustificato la scelta più facile.

Organizzò una serata per restare sola con suo marito Fromage; voleva parlare. Aveva bisogno di comunicare tutto quello che le stava accadendo.

Fromage disse di aver capito e che, comunque, non c'era nulla di cui preoccuparsi; lui le sarebbe stato vicino.

I due continuarono così la loro cena in quel ristorante cinese.

Alla fine del pasto Amandine fu omaggiata di un ventaglio come è uso fare in quel genere di ristorante. Quel ventaglio le ricordò subito un omaggio che qualcuno le aveva fatto molto tempo prima.

Un qualcuno che in quel momento avrebbe voluto avere vicino.

Tornando a casa Amandine guardava Fromage che tentava di riportarla a sé. Dovette fare un grande sforzo per ricordarsi perché avesse scelto Fromage come compagno di vita.

I suoi dubbi la riportarono indietro nel tempo... a quando il treno lasciò Milano alle sue spalle.

Era diretto a Parigi dove Amandine avrebbe trascorso il suo ultimo anno di università. Teneva nel portafoglio una foto di Marilyn Monroe non ancora sbiadita e un biglietto

*scritto dalla madre con una parola d'ordine:
"internazionalizzarsi".*

Nella battaglia con sua madre riuscì a non farsi mettere in una carrozza di prima classe bensì in una seconda classe fumatori; sosteneva vi si incontrassero persone più interessanti. In quella carrozza Amandine si fece accendere la sigaretta da tutti i passeggeri che possedevano un accendino.

Arrivata a Parigi aveva collezionato cinque o sei numeri di telefono, che corrispondevano ad altrettanti amici-confidenti pronti a qualsiasi cosa pur di internazionalizzarsi con lei.

Una delle cose che di certo non sfuggono arrivati a Parigi è la presenza inquietante della Torre Eiffel: il più grande pilone della luce del mondo.

Se ne avessero fatta almeno un'altra di fianco sarebbe potuta servire per la conduzione di energia elettrica acquisendo in tal modo una sua utilità.

Chi la costruì fu senz'altro un elettricista con manie di grandezza che non portava mai a termine ciò che aveva iniziato.

Amandine portava sempre a termine ciò che iniziava, soprattutto le relazioni sentimentali. L'instabilità di Amandine riguardava solo la sfera sentimentale; per tutto il resto era molto determinata e risoluta.

Una vera e propria bomba ad orologeria.

L'orologio della sua nuova università francese segnava l'inizio delle lezioni. Amandine era seduta nella penultima fila e ascoltava il professore dare il benvenuto ai nuovi studenti stranieri.

Iniziarono le presentazioni e qualcuno si accorse che quella ragazza italiana della penultima fila portava con eleganza un nome che di italiano aveva ben poco. Amandine accennò appena alle sue origini riducendole quasi ad una passione della madre per i nomi francesi.

Il professore, di chiara origine parigina, fu pervaso da un orgoglio nazionalista, come se la scelta di quel nome fosse stata la vittoria dell'intera nazione verso gli snobbati cugini italiani.

La prima cosa che Amandine fece arrivata a Parigi fu quella di farsi assegnare un nuovo numero di cellulare che potesse ricevere telefonate provenienti solo dalla sua nuova patria.

Non ci mise molto a rendersi conto che quel numero le sarebbe servito prima ancora di quanto lei stessa potesse pensare. Il negoziante del rivenditore di schede telefoniche, Monsieur Telefon, regalò ad Amandine una serie di biglietti da visita con il numero di telefono prestampato. “Gliene do un bel po’, vedrà che le serviranno... ad una ragazza carina come lei.”

Monsieur Telefon riusciva, con una sola occhiata, a guardarla dalla testa ai piedi. Era famoso per i suoi facili complimenti, per i bigliettini da visita personalizzati donati alle

clienti e anche per tenersi qualcuno di quei biglietti per uso personale.

Amandine non capiva mai le intenzioni delle persone che le stavano vicine; di quelle che la incontravano per strada ma anche di quelle che normalmente frequentava. Convivevano in lei una personalità adolescenziale, che veniva affascinata dalle più effimere banalità, e una personalità più adulta che riusciva a vedere oltre l'apparenza delle persone.

Era una contraddizione che sua madre le aveva regalato insieme a un nome francese. Amandine era molto affascinata dalla sua nuova lingua tanto che tutte le persone che incontrava e con le quali parlava le sembravano molto interessanti. La bomba ad orologeria era innescata e chiunque le si fosse avvicinato era certamente un amante del rischio.

E fu proprio in quei giorni che Amandine conobbe Fromage.

Sapete cosa la colpì di lui? Il fatto che parlasse francese e quindi che qualsiasi cosa

dicesse le sembrava estremamente interessante.

Comunque c'è da dire che tra i due si instaurò un certo rapporto di comunicazione anche se diversi fattori contribuivano a sopravvalutare ciò che, molto tempo più tardi, mostrò le sue tanto profonde quanto inquietanti lacune.

La loro vita giunse presto ad avere ritmi piuttosto frenetici e il fatto di essere lontani da casa facilitò molto la decisione di Amandine di prendere casa insieme a Fromage. E fu così che Amandine lasciò la casa dove abitava con la madre per trasferirsi insieme al suo nuovo compagno.

Iniziarono a lavorare entrambi subito dopo la laurea; passavano la maggior parte del loro tempo impegnati nelle loro rispettive carriere: Fromage in uno studio legale e Amandine in una società di marketing.

Gli spazi che riuscivano a ritagliarsi per se stessi erano sufficienti a colmare quei pochi momenti dedicati alla loro intimità e al loro,

sempre più labile, “rapporto di comunicazione”.

Intanto al madre incoraggiava Amandine a compiere il passo decisivo. Così Amandine aggiunse un cognome francese alla sua carta di identità portando a termine quel processo di internazionalizzazione cominciato dalla madre.

Era avvenuto tutto molto velocemente e fu per la fretta, forse, che Amandine si dimenticò qualcosa di molto importante. Fu così che avvenne il tutto.

Tutto questo è ciò che passò davanti agli occhi di Amandine quella sera in quella macchina.

La madre era partita. Tornata in Italia per ricongiungersi con il marito lasciando Amandine libera di decidere senza più qualcuno che giustificasse, sempre e comunque, la scelta più facile.

La madre aveva fatto una scelta definitiva che andava contro a tutto ciò che aveva cercato di insegnare alla figlia.

E ciò che determinò l'insuccesso dei suoi insegnamenti, fu proprio il fatto che quella scelta l'aveva resa finalmente felice.

Amandine sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa per colmare quel vuoto che ormai faceva sentire la sua presenza in una maniera non più trascurabile.

Una sera si sedette nelle penombra del suo soggiorno a cercare di capire perché l'insoddisfazione l'avesse raggiunta lì, in quel momento e a quel punto della sua vita. Guardava la sua vita attraverso il fumo della sigaretta che teneva tra le dita cercando un modo per vedere oltre.

Il suo sguardo si perdeva tra quel fumo; i suoi ricordi le riportarono un'immagine:

Un palcoscenico. Ma questa volta nessuna finzione, nessuna recita; nessuna luce ad ammiccare di malizia uno sguardo. Un palcoscenico diverso. Il teatro vuoto; solo una luce puntata su una ballerina che danzava armonia nella propria anima. La luce che,

puntata su di lei, lasciava intravedere nella platea la presenza di qualcuno.

Un'unica persona era presente in sala. Era lì con lei.

Era una presenza che non disturbava quell'armonia perché in fondo ne faceva parte. Sentì il vento accarezzarle l'anima e colmarle quel vuoto che adesso era solo un ricordo.

La sigaretta smise di fumare e tutto davanti ai suoi occhi acquistò chiarezza. Ad un tratto sentì la porta della stanza accanto aprirsi e dei passi che camminavano verso di lei. Il suo sguardo fissò attentamente l'entrata del salotto. Sapeva chi vi sarebbe entrato ma stavolta avrebbe forse guardato con occhi diversi.

Una bambina entrò nella stanza trascinando dietro di sé un grosso peluche per il pavimento.

Contava i passi che faceva per arrivare nelle braccia della madre.

Già, sua figlia: Nadine. Le aveva dato un nome francese proprio come sua madre aveva fatto con lei.

Amandine guardò Nadine venirle lentamente incontro e per la prima volta la vide con occhi diversi: guardò Nadine e vi riconobbe se stessa.

La parte più pura di sé.

Non vi riconobbe niente dell'uomo che aveva sposato.

L'abbracciò forte, si tolse la fede nuziale e pensò all'unica persona che l'aveva vista danzare.

A quella persona che era seduta lì nel buio di quella platea e che colmava il vuoto che l'assenza del pubblico aveva lasciato.

La star era diventata una ballerina che ora danzava per se stessa su una musica che qualcuno aveva scritto per lei.

Qualcuno a cui ora Amandine voleva far conoscere Nadine: la parte più pura di sé. Ora Amandine aveva qualcosa di cui andava veramente fiera.

Qualcosa in cui lui aveva creduto parecchio tempo prima.

Un incontro che mi avrebbe portato da Amandine in una limpida serata cubana.

Amandine si era alzata da quel tavolo con la premura di chi, in quel momento, sarebbe dovuto essere altrove.

Anche se l'incontro che feci sulla spiaggia quel pomeriggio bastò a consolidare le mie certezze, non potei trattenere la tentazione di seguirla.

Le stavo a una decina di metri di distanza e la tenevo d'occhio camminando lentamente ai bordi della stradina di ciottoli che procedeva tra i bungalow del villaggio. Erano delle piccole abitazioni proprio a ridosso della spiaggia. Le grandi vetrate regalavano, a chiunque vi si affacciasse, quella magnifica

*visione del mare incorniciata da palme sparse
qua e là.*

*Ma la sera, quando calava il buio, dal
giardino di ogni bungalow si poteva vedere
tutto ciò che vi accadeva all'interno.*

*Mi nascosi nell'ombra, appoggiato dietro una
palma, e vidi la luce accendersi in una di
quelle stanze.*

*Se mi avessero chiesto in quell'istante che
cosa fosse per me la poesia non avrei saputo
indicare un'immagine diversa da quella che
avevo davanti agli occhi.*

*Amandine teneva in braccio la stessa bambina
che avevo visto sulla spiaggia quel
pomeriggio. Avvolta come un batuffolo in una
camicia da notte bianca, con i capelli biondi
ben pettinati.*

*Amandine dolcemente l'appoggiò sul grande
letto matrimoniale e le rimboccò le coperte.*

Aprì un libro e le lesse qualcosa.

Una fiaba credo.

*Non riescivo a capire cosa le stesse leggendo.
Ma sentii dal suono di quelle parole che le
stava raccontando di bei posti e di grandi
sogni.*

*Di conchiglie bellissime; e che l'indomani
sarebbero andate sulla spiaggia a raccoglierle
insieme. Più ne avrebbero raccolte e più belli
sarebbero stati i sogni. Qualcuno che era lì
vicino le aveva insegnato che i sogni, anche i
più belli, si possono realizzare.*

*Amandine si sentiva in una perfetta armonia
che quasi poteva toccare.*

*Credeva a ciò che provava in quel momento,
con la stessa innocenza e purezza che languiva
negli occhi della piccola Nadine che si era
addormentata tra le sue braccia.*

*Andò avanti a leggere quella fiaba come se
Nadine ancora potesse sentirla o forse perché
sapeva che tutte le favole hanno un lieto fine.*

*Me ne stavo lì, nella penombra di quel
giardino, con dietro il mare;*

*e fu di fronte a tutto questo che mi accorsi di
trovarmi al di là dell'oceano.*

